

## EDITORIALE - EDITORIAL

### I limiti e le possibilità

PIETRO LUCISANO

Sapienza University of Rome | [pietro.lucisano@uniroma1.it](mailto:pietro.lucisano@uniroma1.it)

È stato un periodo di intensa attività: prima la nascita del coordinamento D2, poi il lavoro sulle declaratorie, il dibattito sulla formazione insegnanti dove per una volta era stato prodotto un documento unico da tutte le società pedagogiche, a seguire l'impegno del coordinamento a far nascere un dottorato nazionale con una forte caratterizzazione educativa.

In ciascuna di queste vicende non sono mancati dei distinguo i quali – è superfluo ricordarlo – fanno parte della dialettica; come diceva Dewey, che ci sia discussione indica che gli argomenti che abbiamo affrontato sono certamente di rilievo.

Nelle ultime settimane la possibilità di incontrare tutte le società pedagogiche in un interessante convegno internazionale a Pavia promosso da Monica Ferrari, nella prestigiosa cornice del collegio Ghisleri, mi ha aiutato a riflettere sui nostri limiti e sulle nostre potenzialità. Il convegno si intitolava “La pedagogia e i suoi oggetti” e tutti gli interventi delle società miravano a definire gli ambiti di attività propri di ciascuna.

Questo mi riportava alla mente i nostri dibattiti sulle declaratorie: dopo un primo tempo che ha visto il raggiungimento di un risultato condiviso tra tutte le società di area pedagogica, un secondo tempo è stato mosso da preoccupazioni di diverso genere. Più di un collega avanzava sospetti sul fatto che le formulazioni consentissero sconfinamenti disciplinari; le perplessità erano talvolta giustificate in termini di chiarezza dei limiti che ciascun gruppo doveva rispettare, più spesso dal timore di sconfinamenti dovuti alla dubbia lealtà dei colleghi. In quei giorni mi ero permesso di mandare al Direttivo SIRD un breve estratto dalla prefazione del 1956 al *Postscripto alla Logica della scoperta scientifica* di Karl Popper

Di solito. inizio le mie lezioni sul metodo scientifico dicendo ai miei che il metodo scientifico non esiste. Aggiungo che dovrei saperlo visto che sono stato, almeno per un certo periodo, il solo ed unico professore di questa inesistente disciplina nell'ambito del Commonwealth britannico. La mia disciplina non esiste in diversi sensi, e ne menzionerò alcuni. Per prima cosa, la mia disciplina non esiste perché le discipline non esistono in generale. Non ci sono discipline; né rami del sapere - o, piuttosto, di indagine: ci sono soltanto problemi e l'esigenza di risolverli. Una scienza come la botanica o la chimica (o diciamo, la fisica, o l'elettrochimica) è, a mio avviso, soltanto un'unità amministrativa. Gli amministratori dell'università hanno, comunque, un compito difficile, ed è loro di grande utilità agire come se ci fossero delle discipline con precise denominazioni e, di conseguenza, delle poltrone che devono essere occupate da esperti di tali discipline. Si è detto che le discipline sono utili anche agli studenti. Non sono d'accordo persino gli studenti più seri vengono fuorviati dal mito della disciplina. E sarei restio a definire utile a una persona qualunque cosa la metta fuori strada. Questo per quanto riguarda l'inesistenza di discipline in generale.

Riguardo alla pedagogia sperimentale in particolare, lo stesso Visalberghi la esclude dalla sua enciclopedia delle scienze dell'educazione considerandola non come una disciplina ma come una attività di ricerca che deve necessariamente fare riferimento ad un corpo di discipline. Allo stesso modo, credo che la didattica debba necessariamente coniugarsi non solo con l'intera enciclopedia delle scienze dell'educazione, ma con anche tutti gli ambiti disciplinari specifici che intraprendono l'esercizio dell'insegnamento.

Così la ricerca di tracciare confini, di mettere limiti, di rafforzare identità finisce per confinare, limitare, circoscrivere i nostri spazi di ricerca e di collaborazione. L'eccesso di ricerca di identità è delle identità deboli, che hanno bisogno di oggetti per riconoscersi soggetti.

Questa riflessione mi nasceva dal titolo del convegno "La pedagogia e i suoi oggetti"; ora, a freddo, mi viene da contestare sia il "suoi" che rimanda a un'idea di possesso esclusivo, sia il termine "oggetti" così remoto in un tempo in cui dopo l'interazione e la transazione di Dewey, l'assimilazione e l'accomodamento di Piaget, la fisica quantistica ci confermano che l'oggettivizzazione dell'oggetto è quantomeno discutibile. Nel nostro caso poi, spesso gli oggetti sono persone, ancorché bambini, studenti, o adulti che ancora desiderano o hanno bisogno di apprendere.

Al convegno le relazioni dei colleghi illustravano ampie attività di ricerca, interessanti nel metodo e nel merito e tuttavia a me continua a rimanere, a valle dell'apprezzamento di tutte queste attività comprese le nostre, il dubbio o più ancora la convinzione che qualcosa non funziona se proviamo a considerarne l'impatto sui sistemi educativi nazionale e internazionali, perché basta leggere un po' di letteratura per capire che la scuola è ancora ben lontana dal corrispondere alle nostre aspettative.

Da tempo la SIRD ha questa consapevolezza e ha cercato di lavorare sia riallacciando i rapporti con le associazioni insegnanti sia cercando di spingere verso una riorganizzazione dei luoghi di rappresentanza del pensiero pedagogico. Abbiamo promosso il primo convegno a Roma in cui SIRD, SIPES e SIREM si sono ritrovate insieme, superando i limiti e scegliendo di dialogare con i colleghi.

A Mattinata è maturata la scelta del Coordinamento D2, cercare cioè di fare in modo che le tre società che si interessano di didattica e di ricerca educativa si muovessero in sintonia, costruissero una strategia comune e si dessero strumenti per rendere il nostro lavoro più efficace.

L'iniziativa più corposa del coordinamento è stata promuovere un dottorato nazionale; si trattava di una richiesta portata al Coordinamento dai componenti SIRD dato che si tratta di uno dei punti di maggiore impegno della nostra società che da tempo cercava lo spazio possibile e significativo di realizzazione di questo obiettivo. C'è stata una grande mobilitazione dei colleghi e il risultato è stato raggiunto: con il corposo numero di università aderenti, l'adesione istituzionale di INVALSI e di INDIRE, i suoi 6 curricula integrati nell'orizzonte di ricerca delle *Teaching and Learning Sciences*, il dottorato nazionale potrà diventare il luogo in cui far crescere e sviluppare ricerche di portata nazionale e internazionale ed essere un punto di riferimento per molti giovani, anche quelli che nei dottorati locali trovano un'offerta formativa spesso sbilanciata su tanti ambiti disciplinari ovviamente tutti chiaramente delimitati insieme ai loro oggetti.

In coerenza con quanto detto sopra abbiamo cercato di aprire il dottorato nazionale ad altri settori disciplinari sia di area PED sia di altre aree: abbiamo fatto molto, probabilmente avremmo potuto fare meglio ma altrettanto probabilmente avremmo potuto non fare nulla rinserrandoci nella logica della "difesa dell'identità (debole) e dell'oggetto" e con ciò facilitando molto verosimilmente la segregazione e l'indebolimento progressivi delle nostre discipline.

Si discute della legge sui 60 cfu per la formazione degli insegnanti della scuola secondaria; possiamo guardare la parte mezza vuota ma anche quella mezza piena del bicchiere: sia il governo precedente sia l'attuale hanno preferito un modello che non corrisponde alle nostre indicazioni e che difficilmente inciderà sugli snodi qualitativi della formazione degli insegnanti; è però vero che lo spazio complessivo su cui si spalma la possibilità di intervento delle nostre discipline, specifico e integrato, non è insignificante e ciò è un inizio su cui impegnarsi a costruire. L'errore in cui non cadere, come invece se ne sono già visti i segnali, è perdersi nel gioco del confronto sterile in cui ciascuno guarda nel piatto dell'altro, lo vede più pieno o erosivo del suo e ne induce che l'altro abbia mercanteggiato i suoi spazi: è un gioco a perdere, guerriglia interna che indebolisce la possibilità di consolidarsi insieme e di conseguenza la nostra forza interlocutoria nei confronti dei decisori.

Credo che dovremmo invece fare tesoro della nostra esperienza: in questi anni in SIRD non ci siamo divisi né in cattolici e laici, né in 03 e 04, né abbiamo privilegiato alcuna sede.

Nel nostro ultimo incontro di aprile abbiamo cercato di promuovere tra i soci un dialogo reale superando il modello dei convegni in cui ciascuno presenta un testo in una manciata di minuti e senza un vero confronto, solo per poi avere una pubblicazione in più.

Serve un nuovo modello organizzativo che ci consenta di evitare che le spinte disgregatrici portino all'assenza di dibattito e al rifugiarsi ciascuno nei propri progetti e nelle proprie sedi.

Abbiamo molta strada davanti e non sarà priva di difficoltà ma dobbiamo rompere i limiti perché ab-

biamo sperimentato la totale inefficacia di una ricerca educativa e didattica confinata nei suoi settori disciplinari.

In questo periodo, stimolato dalla lettura dei *Buchi bianchi* di Rovelli, sto cercando di approfondire qualcosa del saggio Chuang-tzu; così mi è ritornata alla mente una vecchia lettura di Bertold Brecht che scrive il *Me-ti. Libro delle Svolte* a imitazione dei testi cinesi del Tao.

Mi piace condividere con voi una delle parabole presenti nel libro.

#### La parabola di Mi-en-leh dell'ascensione di alte montagne

Quando i fabbri d'aratri e i contadini poveri ebbero conquistato il potere con l'aiuto di Mi-en-leh, non poterono realizzare subito tutti i loro piani. La loro avanzata sembrò arrestarsi e qualche volta dovettero perfino arretrare di qualche passo. Questo spettacolo riusciva insopportabile a molti che vi assistevano da lontano. Ogni volta che i fabbri d'aratri sotto la guida della Lega dei proletari di Min-en-leh subivano uno scacco, o, per evitare di subirne uno, rimandavano un progetto, gli spettatori intonavano un coro di urla, gridando che i fabbri tradivano i loro principi e che la Lega lasciava le cose come erano. Costoro consideravano i rivolgimenti come un atto che avviene in una sola volta, all'incirca come il salto di un crepaccio, che o riesce o non riesce, e se non riesce ammazza chi ci si è provato.

Mi-en-leh disse:

Immaginiamoci un uomo che volesse salire su un monte altissimo, scosceso e finora inesplorato. Supponiamo che, dopo aver superato inaudite difficoltà e pericoli, sia riuscito a salire molto più in su dei suoi predecessori, ma non abbia ancora raggiunto la cima. Si è trovato in una situazione in cui avanzare ancora nella direzione voluta non era solo difficile e pericoloso, ma semplicemente impossibile. Ha dovuto tornare sui suoi passi, scendere in basso e cercare nuovi tracciati, forse più noiosi, ma tali da offrire la possibilità di raggiungere la vetta. Senonché il discendere da questa altezza, mai finora attinta in tutto il mondo, a cui si trovava il nostro immaginario alpinista, importa più pericoli e difficoltà dell'ascesa: in discesa si scivola più facilmente, è più difficile vedere bene i punti in cui si mettono i piedi. In discesa non si prova più l'entusiasmo di quando ci si muoveva verso l'alto, dritti verso la vetta. Bisogna legarsi con la corda, si perdono delle ore a scavare con la piccozza i punti cui assicurare saldamente la corda. Bisogna muoversi con la lentezza di una tartaruga continuando a scendere, allontanandosi dalla metà e senza vedere se questa pericolosa e tormentosa discesa terminerà con la scoperta di un buon tracciato con il quale si possa tornare a spingersi più sicuramente, più rapidamente e direttamente in avanti, in su, verso la metà, verso la vetta.

Non è naturale supporre che l'uomo in questa situazione, benché prima fosse salito ad altezze inaudite, attraversi dei momenti di sconforto? E certo questi momenti saranno più frequenti e più difficili da attraversare quando egli ode voci dal basso, voci di chi da prudentiale distanza contempla col cannocchiale quella pericolosa discesa, la quale non può essere chiamata "frenata" perché la frenata presuppone una vettura già collaudata in precedenza, una strada ben sistemata, un meccanismo già sperimentato. E qui non c'è vettura, non c'è strada, nulla, proprio nulla che sia stato sperimentato prima.

Dal basso si odono voci di malevola soddisfazione. Gli uni esprimono apertamente questa soddisfazione gridando: Tra un po' cadrà giù! Gli sta bene, a quel matto! Gli altri si ingegnano di celare la loro soddisfazione agendo secondo il modello di Juduajka Golovláv. Essi guardano in alto con occhi mesti e gemono: Purtroppo i nostri timori si sono rivelati fondati. Non abbiamo forse impiegato tutta la nostra vita a elaborare il giusto piano per l'ascensione di questo monte? Non abbiamo chiesto che si rimandasse l'ascensione fino a che avessimo terminato di mettere a punto il nostro piano? E quando lottavamo così appassionatamente contro il tracciato che ora viene abbandonato anche da questo povero stolto (ecco, guardatelo, torna indietro, scende, si arrovela delle ore intere per regredire di qualche pollice, e a noi ci ingiuriava con i peggiori epiteti quando invocavamo sistematicamente moderazione e precisione), quando condannavamo così aspramente questo mentecatto e diffidavamo ognuno dal dargli aiuto e soccorso, lo facevamo esclusivamente per amore del grande piano d'ascensione della montagna, acciocché questo grande piano non venisse compromesso.

Per fortuna l'alpinista nelle condizioni date nel nostro esempio non può sentire la voce di questi veri amici dell'idea dell'ascensione, altrimenti gli verrebbe la nausea. E si sa che la nausea non è propizia alla lucidità della testa e alla saldezza dei piedi, in ispecie a grandi altezze.

Così continuiamo a rimuovere limiti e a esplorare possibilità.